

Restituite a Dio quel che è di Dio

Lectio di Mt 22, 15-21

¹⁵Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi.

¹⁶Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno.¹⁷Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». ¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? ¹⁹Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Nei giorni successivi all'ingresso trionfale in Gerusalemme, Gesù trascorre le sue giornate nel Tempio, insieme ai suoi discepoli, in un crescente clima di tensione e di ostilità nei suoi confronti. La cacciata dei mercanti (Mt 21, 12-14), le parabole dei vignaioli omicidi (Mt 21, 33-44) e degli invitati al banchetto di nozze (Mt 22, 1-14), ma soprattutto il consenso popolare che Gesù riscuote, inducono le autorità a meditare il modo più efficace per metterlo all'angolo, o addirittura eliminarlo (Mt 21, 45-46; 22, 15). Gli attacchi giungono da tutte le parti: farisei, erodiani, sadducei, tutti in perenne disaccordo gli uni con gli altri, si trovano concordi nel combattere il loro nemico comune.

Nella prima disputa a cui Gesù viene sottoposto, i contendenti sono farisei, il partito dei pii, attenti ad osservare le prescrizioni religiose a cui nessun israelita può sottrarsi, associati agli erodiani, partito sostenitore degli Erodi, considerati da tutti come collaborazionisti dei dominatori romani. Tra loro c'era un odio mortale, abbastanza comprensibile se si pensa che i farisei consideravano i romani come male assoluto. Alla luce di queste precisazioni, non può non meravigliare il fatto che uomini appartenenti a gruppi ideologicamente distanti, convergano nel manifestare la propria opposizione nei confronti di Gesù. Quale può essere stato il motivo? È la solita storia! Capitava ai tempi di Gesù, e capita ancora ai nostri, che uomini di potere di opposte fazioni, si uniscano, dichiarando che tale unione è per l'esclusivo bene comune, solo per mantenere la propria posizione di dominio.

I farisei e gli erodiani rivolgono a Gesù parole cariche di sfida e di ironia sarcastica. Lodano l'interlocutore per coprirlo di ridicolo. In realtà, seppure involontariamente, affermano la verità della persona che intendono sbeffeggiare. Dicendo, infatti, che Gesù è «veritiero» e «insegna la via di Dio secondo verità», stanno confermando quello che avvertono le persone che lo seguono e ascoltano con animo aperto. Farisei ed erodiani, al contrario, si rapportano a Gesù tenendo le distanze, senza desiderare di incontrarlo veramente. Il termine con cui si rivolgono a lui lo rivela. In tutti i Vangeli sinottici, l'appellativo *Maestro* lo troviamo in bocca di coloro che lo tengono a distanza. Anche Giuda, uno dei Dodici, nel momento dell'arresto, saluta Gesù chiamandolo «*Maestro*» (cfr Mt 26, 49), quasi a ricordarci che possono tenere le distanze da Cristo e coltivare nel proprio cuore progetti diversi dal Regno dei cieli, anche quelli che dichiarano apertamente di essere suoi discepoli. Nelle parole ironiche dei farisei e degli erodiani, inoltre, si riconosce anche una inconsapevole professione di fede, nel momento in cui si dice che Gesù «*non ha soggezione di alcuno, perché non guarda in faccia a nessuno*». È una affermazione che la Scrittura riserva alla presentazione della assoluta libertà sovrana di Dio. Pur nell'intenzione ironica di chi le pronuncia, esse riconoscono la realtà profonda di Gesù, non solo «vero uomo», ma anche «vero Dio».

Consideriamo ora la questione che i farisei e gli erodiani sottopongono a Gesù. Essa riguarda la legittimità del tributo da versare all'imperatore. Si tratta di una questione insidiosa, dal momento che sia la risposta negativa che quella positiva metterebbero Gesù in seria difficoltà. Infatti, se rispondesse che è lecito pagare il tributo, affermerebbe che è giusto sottomettersi alla volontà dell'imperatore, riconoscendone l'autorità. Ciò comporterebbe la trasgressione della legge di Mosè che chiede di sottomettersi solamente all'autorità di Dio. Al contrario, se dicesse che il tributo a Cesare non deve essere versato, Gesù potrebbe essere considerato un pericoloso ribelle, alla stregua di Giuda il Galileo, iniziatore del movimento zelota, che nel 6 d. C., aveva fatto scoppiare una rivolta contro Roma proprio in merito a tale questione. Annotava lo storico Giuseppe Flavio nella *Guerra Giudaica*: «Un galileo di nome Giuda spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai Romani e ad avere, oltre Dio, padroni mortali» (2, 8, 1 § 118; cfr At 5, 37).

La questione, anzi la trappola, è ben congegnata: viene chiesto nel Tempio a Gesù se è lecito, secondo la Legge, versare i tributi nelle casse di Roma. Gesù risponde dicendo innanzitutto: «*Ipocriti!*», ovvero teatranti, che mostrano la propria spiritualità attraverso forme esteriori, che strappano l'applauso e l'ammirazione della gente. Esiste nel loro modo di essere come una frattura netta tra l'interiorità e le azioni esterne, che li rende strumenti del diavolo. Infatti, Gesù continua dicendo: «*Perché volete mettermi alla prova?*». I farisei, che si consideravano *leaders* spirituali del popolo, i più vicini a Dio, come il diavolo nel deserto continuano a tentare Gesù. Ma Gesù riconosce la malvagità delle loro intenzioni e individua il modo per non lasciarsi intrappolare, chiedendo semplicemente che gli venisse mostrata la moneta del tributo. Bisogna tenere presente che nel tempio non potevano essere introdotte monete con l'effigie dell'imperatore. Per questo c'erano i cambiavalute all'ingresso, per impedire che si commettesse sacrilegio, portando nello spazio sacro denari pagani.

Alla richiesta di Gesù, i suoi contendenti gli presentano un denaro. Ma come? Un fariseo, fanatico assertore della purezza, rigido osservante delle leggi e dei precetti di Israele, si permette di trasgredire le prescrizioni culturali proprio dentro al Tempio? In realtà, con un semplice gesto, quello di mostrare una moneta che avevano con sé, i farisei stanno dichiarando quale sia il loro vero Dio: è Mammona, la ricchezza! In fondo, come i primi invitati alle nozze della parabola appena raccontata da Gesù, essi non desiderano veramente partecipare alla "gioia del Re" perché hanno affari economici da curare (cfr Mt 22, 5). La convenienza, l'interesse è la vera molla del loro agire.

Gesù continua chiedendo a chi appartenga l'immagine raffigurata nella moneta. La risposta arriva immediata: «*Di Cesare!*». A questo punto può concludere con una frase, tra le più citate del Vangelo, fatta di due proposizioni.

- La prima, «*Rendete a Cesare ciò che è di Cesare*», modifica la questione sulla liceità del tributo da pagare a Cesare, sostenendo la necessità di rendere, e non di pagare, all'imperatore ciò che gli appartiene. "Rendere" applicato al tributo dovuto a Cesare, potrebbe essere inteso sia come il riconoscimento del dovere di pagare le tasse, sia come il non riconoscimento dell'autorità di Cesare. In questo modo, con un solo termine, Gesù risponde alla questione sollevata dai suoi interlocutori lasciandola ancora aperta.
- La seconda, «*Rendete a Dio ciò che è di Dio*», ben più importante, implica la necessità di rispondere prima alla domanda: cosa è di Dio?

Di Dio è la gloria nei secoli, dicono le Scritture. Questo significa che di Dio è tutto, perché Lui è il Signore, creatore del cielo e della terra. Restituire la gloria a Dio significa di conseguenza riconoscerne la signoria.

Di Dio e il suo Volto. I farisei, sottolineando particolarmente l'aspetto legalistico, hanno reso irriconoscibile il Volto misericordioso di Dio. Rendere a Dio il suo volto significa allora fare in modo che tutti possano nuovamente ascoltare la Parola per riconoscere nel volto di Gesù, vale dire nelle sue parole e nelle sue azioni, la manifestazione del Volto misericordioso del Padre.

Di Dio è infine il popolo. I farisei, e tutti coloro che hanno avuto il compito di guidarlo, se ne sono impadroniti, servendosi del popolo anziché mettersi al suo servizio. Rendere a Dio il suo popolo significa quindi che è giunto il tempo in cui deve essere restituito al suo Signore e Pastore.

Dal discorso di papa Francesco agli operatori della carità nella Cattedrale di Cagliari, 22 settembre 2013

«A volte si trova anche l'arroganza nel servizio ai poveri! Sono sicuro che voi l'avete vista. Quell'arroganza nel servizio a quelli che hanno bisogno del nostro servizio. Alcuni si fanno belli, si riempiono la bocca con i poveri; alcuni strumentalizzano i poveri per interessi personali o del proprio gruppo. Lo so, questo è umano, ma non va bene! Non è di Gesù, questo. E dico di più: questo è peccato! E' peccato grave, perché è usare i bisognosi, quelli che hanno bisogno, che sono la carne di Gesù, per la mia vanità. Uso Gesù per la mia vanità, e questo è peccato grave! Sarebbe meglio che queste persone rimanessero a casa!»